

LE MOSSE NON PIÙ RINVIABILI

FRANCO BRUNI

Parlando a Aix-en-Provence, Trichet ha detto che «i Paesi europei oggi in difficoltà sono quelli che si sono comportati in modo quasi caricaturale». Comportamenti caricaturali, almeno nel bisticcio politico, sono tuttora in corso in Italia e minano la credibilità della manovra finanziaria del governo: lo ha spiegato ieri Bill Emmott su queste colonne.

L'economia italiana, tenuto conto delle reazioni dei mercati internazionali che la giudicano, è in bilico fra due esiti opposti. È messa abbastanza male per precipitare nel baratro, se solo prosegue il deterioramento del meccanismo di decisione politico, ormai divenuto vero e proprio azzardo istituzionale. Ma ha anche potenzialità di resistenza e ripresa sufficienti per veder ridursi rapidamente i pericoli e scendere il costo del «rischio Paese»: basta che dia qualche segnale indiscutibile di cessazione dei comportamenti caricaturali.

Vanno trovate subito, anche se in forme delimitate e temporanee, le convergenze politiche necessarie per varare, con un consenso abbastanza ampio, la manovra finanziaria. Quella proposta da Tremonti ha la giusta dimensione complessiva, che va confermata con aggiunte - anche piccole ma convincenti - in tre direzioni: un parziale anticipo al 2011-12 delle riduzioni del deficit ora previste per il biennio successivo, un aumento visibile e immediato del taglio dei costi della politica, un avvio significativo di provvedimenti con i quali si mira a rilanciare la crescita e l'occupazione anche direttamente, non solo tramite il miglioramento della finanza pubblica. Fra questi provvedimenti sono urgenti: l'anticipo di alcune riforme, già pensate, delle imposte, la più celere eliminazione di sussidi e trasferimenti inutili e dannosi, alcune liberalizzazioni ben fatte, un'accelerazione delle riforme legislative della forma giuridica dei contratti di lavoro, del loro trattamento fiscale e delle modalità con cui le parti ne trattano i contenuti salariali e normativi.

Ma il discorso di Trichet dà anche parte della colpa della crisi dell'eurozona alle esitazioni e alle manchevolezze degli organi comunitari. Cioè alle carenze nella sorveglianza dei Paesi membri e nella promozione di una loro più profonda unità econo-

mico-politica, capace di riflettere la loro comunanza di interessi e di destini di lungo periodo. Il punto più urgente è ora l'assistenza finanziaria ai Paesi in difficoltà. Vanno trovati il coraggio e le modalità giuridico-istituzionali per anticipare l'avvio di un meccanismo permanente per la gestione delle crisi, del quale è già stata deliberata l'introduzione nel 2013. Il meccanismo proposto va potenziato, consentendo decisioni non unanimi e prese con autonomia tecnica, senza dover cercare continuo consenso politico sui dettagli; va finanziato con l'emissione di titoli garantiti in solido dai Paesi membri. Occorre inoltre, subito, ridurre i tassi di interesse sui prestiti ai Paesi assistiti e garantir loro, a fronte di impegni di aggiustamento e di riforma inequivocabili, tempi di rientro realistici dei loro deficit e dei loro debiti.

Italia ed Europa devono dunque fare ciascuna la loro parte. Ma c'è anche il collegamento fra le due, cioè la partita che l'Italia gioca in Europa. La quale riunisce oggi in emergenza il suo Consiglio anche per considerare il rischio Italia. La partita non deve ridursi a uno scambio fra obbedienza e assistenza, fra rispetto svogliato di vincoli europei e garanzia di non essere isolati e abbandonati. Questo tipo di scambio è quello di un debitore con la sua banca; può aver senso per un Paese nei confronti del Fmi. Ma in Europa la partita è diversa, l'atteggiamento non deve essere difensivo e contrattualistico e l'opinione pubblica non va indotta a pensarla così. Dobbiamo identificarci esplicitamente con gli interessi dell'Ue - e ancor più dell'area dell'euro - nel suo insieme, vivendo la disciplina europea con la convinzione di chi vi apporta e vi aggancia la propria autodisciplina. Si tratta di costruire insieme una più forte unità economica, monetaria, finanziaria e politica, indispensabile per vivere la globalizzazione con successo, lasciandovi il segno degli interessi, dei valori e della cultura europei. Pensare a una maggiore unità europea come «la Germania che paga per gli altri» è un equivoco. L'Italia può contribuire a evitarlo, portando in Europa segni inconfondibili di una convinta autodisciplina e ricavandone così titolo per essere protagonista propositiva nel fare avanzare i meccanismi comunitari di unità, solidarietà e trasparenza democratica.

Comincia una settimana in cui sarà cruciale il giudizio dei mercati finanziari internazionali sull'Italia. Qualcuno è convinto che i mercati siano l'origine e non il riflesso dei nostri problemi. È vero che essi, nel breve, tendono a esagerare e impostare speculazioni destabilizzanti. È auspicabile che le autorità di regolamentazione italiane ed europee provvedano subito a renderne alcune operazioni più controllate e trasparenti. Ma nel medio termine i mercati hanno ragione; per evitare i disastri ci vogliono le giuste decisioni economiche e politiche dell'Italia, dell'Europa, e dell'Italia in Europa.